

Lectio scuola di pensiero

“ ... Passandogli accanto lo vide ... e si prese cura di lui” (Lc 10,34)

Premessa

Il brano in questione, da cui sono tratti i versetti, si trova nella seconda parte del cap. 10 dell'evangelista Luca. Tale capitolo esordisce con l'invio di settantadue discepoli in missione. La missione è un tema molto caro al terzo evangelista che, secondo la tradizione, è anche l'autore del libro degli Atti degli Apostoli. E' l'unico evangelista che racconta ben due esperienze di missione: la prima si colloca all'inizio del cap. 9 e riguarda i Dodici, la seconda è questa in cui il numero dei missionari si è ampliato a 72, per dire sia l'urgenza di rendere tutti i credenti consapevoli della propria chiamata a portare il Vangelo del Regno sia l'universalità della missione, perché il Vangelo possa giungere in tutto il mondo conosciuto. La ripetizione indica la passione di Luca per tale aspetto della vita cristiana. In questo cap. Luca ci presenta anche il ritorno dalla missione e il racconto dei 72 (**10,17-20**) e la gioia di Gesù per i veri esiti della missione, che non vertono tanto sui numeri di quelli che hanno creduto, ma sulla loro identità di piccoli (**10,21-22**). Gli ultimi due brani del capitolo ci ricordano due aspetti fondamentali della missione: **l'ascolto della Parola** come **sorgente** (**10,38-42**) e la **prossimità** come **stile** (**10,25-37**). Questo capitolo coinvolge tutti noi per la missione educativa che ci è affidata

Chi è mio prossimo? L'orientamento dell'amore alla concretezza

Questo brano può ulteriormente approfondire ciò che meditavamo l'altra volta sul comandamento nuovo dell'amore. Qual è lo stile dell'amore? *“Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità”* ci ricorda Giovanni nella sua prima lettera (**3,18**). Si ama **nella verità**, dunque l'amore è conoscenza e contemplazione (più amo e più entro nel mistero dell'altro senza violarlo), ma si ama **con i fatti**, dunque la contemplazione autentica non è inerte, non è osservazione passiva ma passione operosa e intelligente. Alcuni luoghi comuni definiscono l'amore come cieco: in realtà non è così. L'amore vuole orientare la vita di una persona, apre gli occhi. Gesù racconta questa parabola per rispondere ad una domanda del dottore della Legge: *“Chi è mio prossimo?”*. Il dottore della Legge basa tutto sul sapere, sul conoscere, Gesù aggiunge che la verità, il comandamento dell'amore, va fatta. Solo compiendolo, sarà compreso più in profondità. Il dottore della Legge replica con un'ulteriore domanda sul prossimo. Egli ancora non

ha compreso che cosa fare per ereditare la vita eterna perché non ha fatto, ha solo studiato, e continua a prendere tempo, a mettere scuse prima di agire. Forse pensa che si può agire solo dopo aver saputo tutto. La domanda del dottore della Legge ha particolare senso soprattutto oggi. Luigi Zoja, psicanalista di fama mondiale, in un suo testo¹ ci avverte che, dopo aver proclamato con Nietzsche la morte di Dio agli inizi del '900, l'umanità oggi assiste alla morte del prossimo. La nuova dimensione virtuale della comunicazione da una parte offre spazi prima impensati per comunicare: possiamo grazie ad Internet "chartare" con chi è dall'altra parte del mondo, vivere quasi in diretta eventi e situazioni che accadono a distanza da noi. E ciò avviene con una velocità incredibile. Dall'altra parte, anche se sembrano ridotte distanze di spazio e di tempo, tale modalità di comunicazione usa la stessa distanza dall'altro e la amplifica sempre più. Tra me e l'interlocutore c'è uno schermo: non sento l'altro, non lo tocco, non lo guardo negli occhi. Egli rimane a debita distanza, in un dialogo che rimane sotto il mio controllo: a differenza della comunicazione fisica in cui il messaggio passa all'interno di un meta-messaggio in cui manifesto di me anche oltre le mie intenzioni, nel virtuale svelo all'altro ciò che voglio di me, e se l'altro si intromette troppo o non sta nei confini che gli assegno, posso in qualsiasi momento troncare la comunicazione. Non gli permetterò mai di ferirmi né posso toccare le sue ferite. Tramite Internet divento sensibile a ciò che accade agli estremi del pianeta, me ne rendo partecipe in qualche modo ma rischio, come il sacerdote ed il levita, di disdegnare e non coinvolgermi nel dramma della persona che incrocio per strada. Il fatto che oggi la funzione dell'altro può essere sostituita in vari modi con le macchine ed il *computer* rischia di farci dimenticare che la presenza dell'altro è insostituibile, e la lontananza degli altri è una privazione tale che causa veri e propri danni psichici. Dal 2007 più di metà della popolazione del globo vive in città, soprattutto megalopoli, composte da decine di milioni di abitanti. Un cittadino, ogni giornata, può vedere moltissimi volti sconosciuti e gli unici volti conosciuti che ritrova alla fine della giornata sono le *celebrities* piatte e fredde alla tv. Si sta allentando un filo portante del tessuto sociale, il vicinato, con le conseguenti possibilità di conciliazione e aumentano a dismisura le cause civili. La cronaca nera non manca di fare la sua parte nel trasformare la fiducia nel prossimo in diffidenza. La stessa dimensione etica va in tilt quando non ho a che fare con l'altro in carne e ossa: un imprenditore dei nostri tempi, sempre più lontano dai suoi dipendenti e dagli uomini in generale perché sempre più impegnato a spostare capitali via Internet o in battaglie legali, non difficilmente cadrà in abusi finanziari, in una sorta di immoralità aziendale, in comportamenti instabili, irresponsabili, senza scrupoli. L'attuale sistema di comunicazione non ci fa incontrare tanto chi soffre, ma rende la sofferenza spettacolo, non ci fa imbattere in chi muore, ma presenta la morte come oggetto di visione e di anatomica osservazione. Vale la pena allora fermarci sullo stile della prossimità descritto da Gesù nella parabola evangelica. Il Samaritano, dopo aver visto, come anche il levita ed il sacerdote, **si fa vicino** all'uomo rimasto ferito sulla strada: un conto è uno sguardo frettoloso e dato da lontano, un conto è guardare da vicino con calma, un conto è lo spettacolo della sofferenza e della morte, un conto è farsi vicino a chi sta soffrendo. Il Samaritano aveva i suoi programmi per il viaggio, ma il

¹ L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009

suo tempo si rallenta, permette a quella persona sofferente di determinare ora i suoi tempi. **Gli fascia le ferite, versandovi olio e vino**: non si limita a guardare da vicino ma tocca e medica le ferite di quell'uomo. Sono interessanti a questo proposito le parole di S. Ambrogio: *“Questo medico è fornito di molti medicinali, e con essi vuol procurare la guarigione. La sua parola è un balsamo. Un genere di parole fascia le ferite, un altro le ammorbidisce con l'olio, un altro ancora versa sopra il vino: Egli tien strette le ferite quando comanda alquanto severamente, ammorbidisce quando rimette i peccati, pizzica, come fa il vino, quando minaccia il giudizio”*². Cristo è il medico che ci cura con la sua Parola, una Parola che sa fasciare, ammorbidire, disinfettare. Anche un genitore o un educatore fa molto uso della parola: la nostra è una parola che sa fasciare, medicare le ferite o “pizzicare” quando è necessario, oppure è una parola che a sua volta ferisce? Poi il Samaritano **caricò il ferito sulla sua cavalcatura**: farsi prossimi significa anche farsi carico dell'altro. L'altra persona, anche quella a noi più intima, con la quale, per i vincoli di amore che abbiamo, sperimentiamo a volte la leggerezza dell'esistenza, ha comunque un suo peso ed i rapporti non sono sempre idealmente leggeri, ma diventano anche pesanti. Così è stato per il Signore Gesù, che pur ci ama: *“Ascolta in che modo ti carica: Egli porta i nostri peccati e soffre per noi. Anche il pastore caricò su le proprie spalle la pecora sfinita”*³. Chi educa si fa anche carico della storia e della resistenza dell'altro, a volte ne porta tutto il peso. Poi **lo portò in un albergo e si prese cura di lui**: in ogni azione di amore, in ogni aiuto che possiamo portare, nella stessa opera educativa non bastiamo a noi stessi e non possiamo pensare di farcela da soli. Il Samaritano comprende che ci vuole una struttura adeguata e la coinvolge nel soccorrere questa persona. La cura che questo Samaritano esprime è anche una intelligente programmazione: si accerta che gli aiuti fondamentali siano tutti stati portati, verifica che la persona sia ormai fuori pericolo di vita, si premura, con la disponibilità a pagare, che l'albergatore possa apportare ulteriori aiuti secondo il bisogno. Chi educa non improvvisa il suo servizio o la sua missione, ma progetta in maniera intelligente così come la carità stessa è intelligente ed è in costante dialogo di alleanza con tutte le altre realtà chiamate ad educare. Tutti questi gesti si riconducono al sentimento fondamentale che anima il Samaritano e che anima anche la missione di Gesù: la **compassione**. Essa non va intesa come l'atteggiamento di chi è in una posizione superiore o migliore e ha pietà di un inferiore, di un poveraccio, ma come le viscere di misericordia di chi condivide la stessa dignità e condizione dell'altro e colma di amore le sue ferite, i suoi limiti, i suoi peccati. Commenta giustamente S. Ambrogio: *“Effettivamente, non è la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia, perché la misericordia corrisponde alla natura; non c'è altra cosa che corrisponda tanto alla natura quanto prestare aiuto a chi è partecipe della stessa natura”*⁴. La relazione educativa è necessariamente asimmetrica, ma tale asimmetria va vissuta nella misericordia, nella condivisione e nella

² AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca/2*, Biblioteca Ambrosiana – Città Nuova Editrice, Milano – Roma 1978, 149

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*, 153

comunione, non perdendo mai di vista la comune dignità dell'altro e sapendo combinare con saggezza esigenza e benevolenza, correzione e perdono, pizzicare e ammorbidire. S. Ambrogio fa un'etimologia strana e scientificamente non fondata della parola Samaritano: *"la parola Samaritano significa custode"*⁵. Possiamo però dire che il vero educatore non è solo un trasmettitore di nozioni o insegnamenti, ma custode della persona che gli è affidata e il grande sentimento della compassione lo rende tale.

Allenarsi alla compassione

E' stato facile per i discepoli di Gesù far proprio lo stile di compassione del maestro? Un altro miracolo di Gesù che scaturisce dalla sua compassione per le folle è la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gli evangelisti Matteo e Marco raccontano di due episodi di moltiplicazione dei pani e dei pesci. Perché due episodi e non uno soltanto? In **Mc 6,30-44** tutto nasce dalla compassione di Gesù, ai cui occhi le folle sono come pecore che non hanno pastore, che non hanno dunque chi si prende cura di loro. Egli prima le nutre con la sua Parola e il tempo passa, si fa tardi. Intervengono allora i discepoli con questa proposta: *"Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne ed i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare"*. Essa ha una sua logica, ma non è ispirata alla compassione. Si tratta di rimandare via la gente perché possa in qualche modo risolvere il suo problema mentre noi provvederemo ai nostri problemi. Gesù infatti non la accetta ma replica così: *"Date voi stessi loro da mangiare"*. La compassione invita a mettersi in gioco di fronte alla situazione dell'altro, a coinvolgersi in essa perché riguarda anche te. I discepoli ancora non entrano in questo stile e ripiegano in una soluzione economica: *"Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?"*. La compassione, invece, porta a condividere con l'altro quel poco che si ha (*cinque pani e due pesci*), porta a diventare servi degli altri (*li dava ai discepoli perché li distribuissero a loro*), culmina nella condivisione del pasto (*tutti mangiarono a sazietà*). La scuola della compassione insegna che il poco si moltiplica se condiviso (tempo, denaro, impegno, affetto ...) e sfama sempre in abbondanza. Per questo rimane un segno per la memoria dei discepoli (*e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci*). Un'abbondanza quantitativa, se non condivisa, non sfama ma lascia aridi e tristi. Eppure dopo un fatto così eclatante il cuore dei discepoli rimane indurito perché non avevano compreso il fatto dei pani (**6,52**): costoro non avevano ancora compreso che Gesù avrà sempre compassione di loro e non li avrebbe mai lasciati in balia del vento contrario durante una traversata faticosa. Quando lo vedono camminare sul mare, invece di rasserenarsi perché sta venendo a prendersi cura di loro, gridano dalla paura e pensano di vedere un fantasma (**Mc 6,45-52**). In **Mc 8,1-10** avviene il secondo episodio di moltiplicazione dei pani e dei pesci. Le folle sono

⁵ *Ibid.*, 147

con Gesù e si fa tardi. I discepoli non hanno ancora interiorizzato lo stile della compassione, tanto è vero che è Gesù a dover prendere l'iniziativa: *"Sento compassione per la folla; ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle loro case, verranno meno lungo il cammino; e alcuni di loro sono venuti da lontano"*. La compassione è attenzione concreta alla situazione di ognuno, in particolare di chi è venuto da più lontano. La risposta dei discepoli manifesta ancora la loro durezza di cuore: *"Come riuscire a sfamarli di pane qui, in un deserto?"*. L'accento cade sul posto: è un deserto. Non ci sono negozi in cui comprare il pane. Ancora una volta i discepoli insistono sull'impossibilità di una soluzione tecnica o economica. La compassione è un tipo di risposta che si colloca nella dimensione del dono e della gratuità; essa poi avviene tra una persona debole e un'altra persona debole. Gesù ha compassione di noi perché si è rivestito della nostra carne, e dunque della nostra debolezza. Chi ha compassione non è colui che è più forte dell'altro, o migliore, o uno che ha soluzioni per ogni problema. Ancora una volta i discepoli condividono il loro poco (*sette pani e pochi pesciolini*) e le parole ed i gesti di Gesù permettono a tutti di saziarsi. Dunque non si nasce campioni di compassione, né lo si diventa in poco tempo. Si è invece educati alla compassione, con tanta pazienza, perché il nostro cuore ha sempre delle resistenze di fronte ad essa. Gesù educa i suoi discepoli ripetendo l'episodio della moltiplicazione dei pani. Questo è il primo **allenamento** per la nostra vita: **se vogliamo interiorizzare lo stile dell'amore, del dono, della gratuità, della condivisione, siamo chiamati a ripetere, e in quanto educatori, a far ripetere i gesti del dono, della gratuità, della condivisione**. Più li ripetiamo, più la resistenza del nostro cuore progressivamente è vinta. Ciò è vero per ogni espressione d'amore, dai gesti dell'intimità coniugale fino alla forma più alta di amore nel rapporto con Dio: l'eucaristia. Gli episodi della moltiplicazione dei pani e dei pesci alludono, per gli evangelisti, alla vita delle prime comunità cristiane che nel giorno del Signore celebrano ogni volta l'Eucaristia. Ogni celebrazione rafforza ed incrementa il nostro amore per Dio e per i fratelli, così come i gesti di amore tra i coniugi arricchiscono ogni volta il loro vincolo. Ripetere l'Eucaristia significa lasciarci abbracciare ogni volta dalla compassione di Dio per noi, sentirci amati da Lui nella nostra fragilità e sfamati nel nostro bisogno di amore. Quanto ogni volta riceviamo con abbondanza e gratuitamente, potremo dividerlo poi con i fratelli. Nell'amore la ripetizione non è sinonimo di monotonia o noia perché ogni incontro con la persona amata è esperienza nuova ed inedita, voluta, cercata, desiderata, preparata. Allo stesso tempo la ripetizione è necessaria perché noi siamo esseri finiti che possiamo perseverare in uno stile di compassione solo ripetendo i gesti della compassione. La ripetizione dei gesti dell'amore vince l'indurimento del nostro cuore

Il rapporto Chiesa-mondo: l'antica storia del Samaritano

Stiamo vivendo l'Anno della Fede, iniziato l'11 Ottobre alla luce di un importante anniversario: 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II. Che cosa è successo al Concilio? Esso ha avuto prima di tutto e unicamente un significato religioso. Ci ricorda Paolo VI nella sua allocuzione del 07 Dicembre 1965, a conclusione del Concilio: *"Questa secolare società religiosa, che è la Chiesa, ha*

*cercato di compiere un atto riflesso su se stessa, per conoscersi meglio, per meglio definirsi, e per disporre di conseguenza i suoi sentimenti ed i suoi precetti. E' vero. Ma questa introspezione non è stata fine a se stessa ... ma per ritrovare in se stessa vivente ed operante, nello Spirito Santo, la Parola di Cristo, e per scrutare più a fondo il mistero, cioè il disegno e la presenza di Dio sopra e dentro di sé ... Ma non possiamo trascurare un'osservazione capitale nell'esame del significato religioso di questo Concilio: esso è stato vivamente interessato dallo studio del mondo moderno. Non mai forse come in questa occasione la Chiesa ha sentito il bisogno di conoscere, di avvicinare, di comprendere, di penetrare, di servire, di evangelizzare la società circostante, e di coglierla, quasi di rincorrerla nel suo rapido e continuo mutamento"*⁶. Dunque, il significato religioso del Concilio Vaticano II tiene insieme due aspetti: un atto di introspezione della Chiesa in se stessa, per ritrovare in essa viva ed operante, nello Spirito Santo, la Parola di Cristo, per contemplare l'opera di Dio che trascende anche i suoi confini istituzionali e, perché tale introspezione non sia fine a se stessa, lo studio del mondo moderno. E' interessante la sequenza dei verbi introdotta da Paolo VI per mostrare un progressivo e sempre maggiore coinvolgimento della Chiesa nella vita del mondo: conoscere, avvicinare, comprendere, penetrare, servire, evangelizzare, cogliere, rincorrere. Non ha più senso dire: Chiesa e mondo, come se si trattasse di due cittadelle confinanti, ma **Chiesa nel mondo**. Tali verbi designano una **sintesi di conoscenza e amore**: la vera conoscenza produce un amore sempre crescente così come l'amore, il coinvolgimento, la condivisione, producono una conoscenza sempre più profonda. Allo stesso tempo tali verbi esprimono **una sintesi di contemplazione e azione**: chi contempla il mistero di Cristo penetra, evangelizza e serve la società, chi serve l'uomo contempla sempre più a fondo il mistero di Cristo. Per questo al Concilio la Chiesa tentò di **scrutare i segni dei tempi**. In che cosa consistette questa operazione? Prima di tutto si tratta di una descrizione del tempo che si vive, per prenderne atto e per non vivere più di nostalgie per un passato che non è più o di utopie per un futuro che non è ancora e forse non sarà mai. Il tempo che ci è dato per la nostra salvezza è questo, e non ce n'è altro: è il presente, che va colto e descritto nella sua complessità, perché essa si ripercuote nella vita delle persone. I fenomeni osservati e descritti vennero dalla Chiesa ricondotti al Vangelo e giudicati in base ad esso: la luce del Vangelo permette di cogliere segni dell'opera di Dio oggi che danno speranza, dinamiche umane che vanno orientate verso il bene, derivate che vanno contrastate. Colpisce nella sequenza usata da Paolo VI l'ultimo verbo: rincorrere. Già 50 anni fa si aveva la percezione che il mondo stesse cambiando velocemente: oggi ancor di più siamo consapevoli che la velocità è cresciuta ed i cambiamenti sono rapidissimi. Rincorrere non vuol dire per la Chiesa adeguarsi alle mode o alle mentalità del mondo. Il verbo va interpretato nell'amore: chi ama vuole stare dove è la persona amata, per poter al suo fianco continuare un dialogo e al momento giusto offrire una Parola di amore e di verità. Rincorrere esprime la ricerca di nuove modalità e di un nuovo entusiasmo affinché l'annuncio del Vangelo tocchi il cuore dell'uomo di oggi. Un educatore non è mai sullo stesso piano dei ragazzi che gli sono affidati, ma la relazione educativa gli chiede di essere là dove sono loro, di conoscere il loro mondo, di cercare di comprendere i loro nuovi modi

⁶ "Dialoghi", Anno XII, n.2, 61

di comunicare. La Chiesa non vive per se stessa, ma per il mistero di Cristo e per il mondo. Comprendiamo allora quali sono i sentimenti ed i precetti con i quali la Chiesa si dispone al rapporto con il mondo: *“Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità; e nessuno potrà rimproverarlo d’irreligiosità o di infedeltà per tale precipuo orientamento, quando ricordiamo che è Cristo stesso ad insegnarci essere la dilezione ai fratelli il carattere distintivo dei suoi discepoli (cfr. Gv 13,35), e quando lasciamo risuonare ai nostri animi le parole apostoliche: <<La religione pura e immacolata, agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puri da questo mondo>> (Gc 1,27); e ancora: <<Chi non ama il proprio fratello, che egli vede, come può amare Dio, che egli non vede>>?”*⁷ aggiunge Paolo VI. Il precetto è la **carità**, sintesi di tutti i precetti, ed il sentimento fondamentale è la **compassione**, o una **simpatia immensa per il mondo**: *“La religione del Dio che si è fatto Uomo si è incontrata con la religione (perché tale è) dell’uomo che si fa Dio. Che cosa è avvenuto? Uno scontro, una lotta, un anatema? Poteva essere; ma non è avvenuto. **L’antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio. Una simpatia immensa lo ha tutto pervaso**”*⁸. Chi vive una missione educativa è in particolar modo in rapporto con il mondo, di cui sperimenta la grande velocità, i rapidi mutamenti, le non poche resistenze ad una vita buona e bella secondo il Vangelo. Anche oggi c’è il rischio che tale incontro si risolva in uno scontro o in una scomunica: l’ostinazione a non voler capire o rifiutare il mondo, o l’atteggiamento di chi non vuole neppure muovere un passo verso il proprio interlocutore, per non parlare del ritorno di visioni pessimistiche di esso come regno del maligno. Il rischio è che i credenti in Cristo, scoprendosi numericamente sempre di meno, si arroccino ancora oggi in una piccola cittadella dentro una grande città anonima. L’antica storia del Samaritano, paradigma della spiritualità del Concilio, dopo 50 anni, può essere il paradigma anche della nostra spiritualità e del nostro impegno educativo. Pur rimanendo fedeli alle esigenze evangeliche, senza fare sconti riguardo la fatica di crescere e di diventare persone nuove in Cristo, è importante che una simpatia per questo mondo ci pervada e che si affini in noi la sensibilità per cogliere i bisogni profondi degli uomini e delle donne che vivono in questo tempo.

⁷ *Ibid.*, 61-62

⁸ *Ibid.*, 62